

La protezione civile : esperienze di guerra

Autor(en): **Reyner, Jacques de**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **40 (1968)**

Heft 6

PDF erstellt am: **28.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246013>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



La protezione civile: esperienze di guerra

di JACQUES DE REYNER, già capo di delegazione del CICR

Nella mia qualità di capo di delegazione del Comitato Internazionale della Croce Rossa ebbi l'occasione di partecipare ad azioni di soccorso in Grecia (1943/45, occupazione, liberazione, guerra civile), in Germania (1945/47), in Palestina (1948/49), in Corea (1950/51) e in Indocina (1952/56). La nostra missione ci riteneva ovunque vi fossero vittime da soccorrere, tanto sul fronte come nelle retrovie, dalle due parti delle linee di fuoco.

Per tutta la durata di queste guerre, la popolazione civile — senza distinzione di nazionalità, di razza, di colore, di sesso e di età — fu sottoposta a sofferenze fisiche, morali e materiali come se fosse stata coinvolta nelle operazioni dell'esercito, se non anche di più. Tutte le situazioni disastrose e pietose riscontrate tra i civili provenivano sempre, a nostro avviso, dalla mancanza di organizzazione, di direzione e di mezzi.

L'evoluzione di una situazione bellica presenta sempre i seguenti quattro aspetti consecutivi:

- il bombardamento delle retrovie
- i combattimenti ravvicinati
- l'occupazione da parte del nemico e l'attività della Resistenza
- le conseguenze, quasi sempre terribili, della liberazione.

La popolazione di un paese è per lo più formata da tre gruppi distinti, ognuno dei quali ha un suo compito speciale da assolvere.

15 %: militari, inquadrati nell'esercito (massimo assoluto)

40 %: civili con impegni para-militari o civili che li costringono a continuare il proprio lavoro e quindi a rimanere sul posto

45 0/0: civili semplici (donne incinte, madri di famiglia, bambini, vecchi, malati, rifugiati stranieri, internati, ecc.).

A tutti, la guerra impone un nuovo genere di vita. I militari vi sono preparati, anzi allenati; essi sono all'uopo organizzati, comandati, equipaggiati, informati. Le truppe che si fronteggiano danno prova di grande mobilità (non per nulla si dicono appunto «mobilitate»). La linea ideale del fronte fa macchia d'olio. L'aviazione, l'artiglieria, i blindati, i paracadutisti devastano il territorio anche molto lontano dal fronte. Il nemico non ha che una mira: disorganizzare e rovinare la vita militare e soprattutto quella civile dell'avversario.

Resistere alla guerra significa resistere al disordine

I civili, senza preparazione nè direzione alcuna, devono proteggersi dai bombardamenti, dagli incendi, dalle distruzioni, dai furti, dai movimenti di panico; essi devono continuare ad approvvigionarsi, a trovarsi un mezzo per campare e un alloggio, ad avere cura dei bambini, dei malati. E con tutto ciò, essi devono ancora lottare contro l'angoscia, la scarsità o la ridda delle informazioni, la mancanza di contatto col capofamiglia e con le autorità.

I civili, impoveriti dal cataclisma come dall'incubo dell'irruzione nemica, non possono fare a meno di darsi alla fuga. Fiumane pietose di rifugiati, che affluiscono da tutte le parti e in poche ore superano i centomila, ingorgano i sentieri, le strade, i ponti e i passaggi obbligati. Essi portano con sè i documenti di famiglia, denaro, gioielli, fotografie e ricordi tra i più cari, forse anche la gabbia del canarino, il cane . . . per dover presto accorgersi che una pentola, fiammiferi, candele, un buon vestito caldo e impermeabile, viveri di rapida preparazione, un coltello tascabile avrebbero reso migliori servizi. Il denaro non vale ormai più nulla, i gioielli servono ancora meno!

I rifugiati s'inoltrano nei settori dove sperano di trovare protezione e aiuto e dove le truppe amiche si sono fortemente installate. Ma l'esercito deve mantenere libere le sue vie di comunicazione e tenere sgombro il suo campo d'azione: perciò respinge duramente

questi fastidiosi civili. Anche i villaggi e le città rifiutano energicamente asilo a queste orde affamate e oppresse, non esitando a combatterle: insorgono così piccole ma terribili guerre civili locali.

Respinti da ogni parte, erranti alla cieca, sempre più indeboliti dalla paura, dalla stanchezza, dal freddo, dal caldo e dalla fame, i rifugiati si trasformano presto in una massa insensibile e istupidita, di cui più nessuno riesce ad aver ragione. Le autorità militari vi trovano un impedimento nell'esecuzione della loro missione, le autorità civili si rendono conto di non avere nè il potere nè i mezzi effettivi per dirigerli e soccorrerli.

Sforzi enormi, ma disperati e vani da ogni parte. Disastro assoluto.

Le nostre squadre svizzere, dotate di materiale di tutto punto e di lungo allenamento, volendo portare soccorso, si urtavano sempre alle stesse difficoltà pratiche.

Lungo gli itinerari seguiti dai rifugiati, si trovano i primi morti a quattro ore circa di marcia dal punto di partenza: si tratta per lo più di adulti, spentisi per esaurimento morale. Solo a 6-8 ore di marcia si trovano i primi bambini morti di sfinimento, di fame, di sete, di stanchezza o per aver perso la mamma.

Impossibile distribuire viveri, coperte, poppatoi. Ogni madre diventa come una tigre che difende selvaggiamente i suoi piccoli contro chiunque si avvicini. Impossibile allestire un campeggio, organizzare turni di servizio comandato per l'acqua potabile, impiantare latrine, ecc. Si perdono ore, talvolta giorni interi, solo per ristabilire quel minimo di ordine che consenta una razionale distribuzione dei soccorsi. In media si contano da 6 a 8 ore per recare aiuto a centomila prigionieri (militari) e due giorni per lo stesso numero, e con lo stesso risultato, di civili.

Portare soccorso significa ristabilire l'ordine

La rapidità e la precisione metodica dei soccorsi sono la causa diretta del loro successo. L'esperienza ci ha insegnato che, per portare un profittevole aiuto, occorre prima stabilire un determinato piano d'urgenza. In ordine successivo bisogna:

- Ristabilire l'ordine e la fiducia
- Instaurare servizi comandati d'acqua potabile
- Costruire latrine e renderne l'uso obbligatorio
- Distribuire i viveri (bambini - adulti)
- Curare i feriti e gli ammalati.

Problemi essenziali: ordine - acqua potabile - latrine

Tutto il resto è secondario perchè privo di effetto immediato sulla vita della massa. L'essenziale, in momenti come questi, è di poter sopravvivere.

Altri e gravi problemi derivano inevitabilmente dalla situazione caotica sopradescritta. In effetti, una popolazione che ha abbandonato i suoi luoghi di domicilio in una fuga per di più sconvolta dal panico, si trova come sradicata nel vero senso della parola. Se non si disperde o non si estingue come massa — il che avviene nella maggior parte dei casi — questa popolazione ben difficilmente riesce a stabilirsi e poi a mettere nuove radici. La sua instabilità diventa come una seconda natura; poi, finalmente, si trova sempre una autorità, amica o nemica, che provvede a internare questi poveri esseri in campi, dai quali non potranno forse uscire che dopo anni e anni o anche solo da morti. Ognuno ha potuto leggere nei nostri giornali degli sforzi compiuti dal nostro ambasciatore Lindt in favore dei rifugiati rinchiusi in campi da 10 o 20 anni. Una loro reintegrazione nella vita normale appare in seguito quasi impossibile.

Agli effetti indiretti che abbiamo visto, la guerra ne aggiunge ben altri e diretti: morti, feriti, incendi, distruzioni per bombardamenti o tiri. Meno importanti dei primi, essi sono però più spettacolari e risultano la fonte di quei panici che moltiplicano i mali e li estendono a centinaia di migliaia di persone finora non direttamente colpite dalla guerra.

Un piccolo incendio, una notizia esageratamente allarmante provocano più vittime di una bomba. Per evitare la diffusione di questi effetti che sfuggono praticamente a qualsiasi controllo occorre decisamente risalire alla causa del male. Per poter recare efficacemente aiuto tra le macerie in fiamme di una casa bombardata oc-

corre che la popolazione circostante conservi la calma e la disciplina. Naturalmente si deve poter disporre anche di squadre di salvataggio istruite ed equipaggiate a dovere. Quanti gli interi quartieri visti bruciare a seguito d'un piccolo incendio che sembrava cosa da nulla. Quante le persone ancora valide perite sotto i detriti causa il panico che impediva ai soccorritori di arrivare sul posto e di operare!

D'altra arte però, quante volte ho visto un pugno di uomini e di donne decisi, istruiti, ben condotti, scongiurare in meno di un'ora un disastro che a tutta prima sembrava inevitabile.

Ho parlato di queste vittime, di queste madri diventate come tigri, di tutte queste morti che potevano essere facilmente evitate ma che invece non lo furono, ho detto della paura, del panico: un aspetto, tutto questo, dell'uomo, bestiale e stupido, che è causa della propria rovina.

Per dovere di verità devo però aggiungere d'aver anche visto migliaia di persone brave e coraggiose le quali, sotto la spinta d'uno solo, hanno operato miracoli e salvato masse di sinistrati.

In caso di catastrofe, un solo secondo può far prendere la buona o la cattiva piega che deciderà della *salvezza degli altri o della nostra perdita con essi*. Quando s'avverano cataclismi naturali o di guerra, la sola buona volontà non basta: ci vuole una determinazione intelligente, scaltrita dalla riflessione e dal senso dell'organizzazione. Altrimenti tutto risulta vano.

Portar soccorso ad un essere in pericolo è da noi cosa ordinaria, congenita. Nel cuore di ciascuno di noi alberga un istinto altruista ed umanitario. Ma in tempo di guerra non si sa, il più delle volte, come effettuare l'azione di soccorso o da che parte incominciare. Solo al momento del disastro non è più possibile costituire squadre d'intervento; eppure è allora che gli sforzi devono essere congiunti, giunti.

L'esercito (15% della popolazione) non può aggiungere al suo già oneroso compito della difesa militare del territorio anche quella di proteggere e di salvare materialmente l'85% della popolazione, ossia i civili. Questi devono proteggersi da soli, indipendentemente

da qualsiasi appoggio militare. *La protezione civile consiste soprattutto nell'organizzare quel genere di vita tutto particolare che la guerra impone così repentinamente.* Le bombe e l'artiglieria provocano danni, ma molto meno di quanti possono derivare dalla paura e dall'indipendenza.

Da noi occorre ancora fare un gran sforzo d'immaginazione, che è ben lungi dall'incontrare la simpatia della popolazione. Di questa popolazione che all'avverarsi d'un disastro condanna subito e spietatamente coloro «che non sono stati in grado di prevedere, che non hanno fatto nulla»! Nessuna delle popolazioni da noi soccorse credeva alla guerra che invece le ha raggiunte ed abbattute.

Dopo tutto quanto ho visto e sentito, non mi resta che formulare un augurio: che in ciascuno dei nostri comuni sia organizzata al più presto una protezione civile. Si tratta di una questione più di volontà e di decisione che di denaro.

Non aspettiamo quando sarà troppo tardi!

Organizzazione della protezione civile

Scopi:

Protezione e salvataggio prima delle persone, poi dei beni.

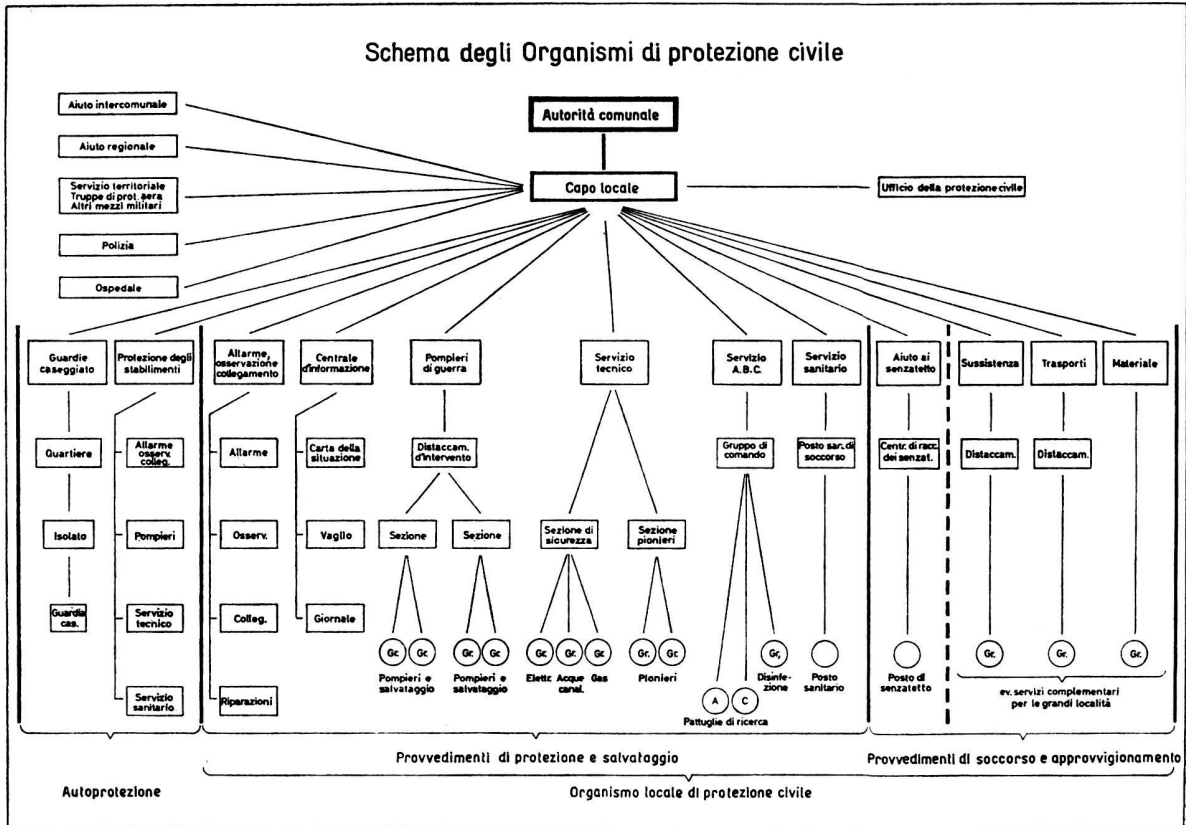
Le persone: — donne, bambini, invalidi, feriti, malati, vecchi, uomini.

I beni: — immobili dove si trova ancora gente in pericolo (rifugi, ospedali);
— stabilimenti e beni produttivi = mezzi per vivere (officine, trasporti, collegamenti, depositi, macchinari);
— patrimonio nazionale (musei, biblioteche, archivi).

Mezzi:

Vanno tutti destinati a mantenere l'ordine, a ristabilirlo, e solo in seguito a soccorrere e a salvare gli individui. Ordine d'urgenza: il morale (psichico) primo, poi il materiale (temporale).

Schema degli Organismi di protezione civile



- Due azioni:*
- evitare i sinistri
 - riparare i danni ed impedire l'estensione.

Queste due azioni si completano e spesso si confondono a vicenda. Certo la seconda è quella che «rende» di più.

Nessuna azione è possibile senza previa organizzazione

- Organizzazione:*
- selezionare e istruire i quadri
 - informare la popolazione, prepararla ad essere «mobilitata»
 - considerare il comune come unità di base, indipendente
 - farsi un'immagine delle sciagure che ci possono colpire e stabilire un piano di lotta
 - inventariare il materiale necessario disponibile e ancora d'acquistare, compresi i piani delle reti d'acqua, d'elettricità, del gas, le canalizzazioni e i telefoni.

Ripartizione dei compiti che devono essere coordinati nell'esecuzione:

Capo della protezione civile - collegamenti, osservazione, allarme - guardia caseggiato (sostituto del padre di famiglia) - pompieri - sanitari - aiuto ai senzatetto e controllo degli abitanti - materiale e servizio tecnico.